

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Cirillo

VINCENZO VASILE

Il pubblico ministero, Alfonso Barbarano, sotto i riflettori dell'aula bunker di Poggioreale, ha detto che non è successo nulla, che il caso Cirillo non è mai esistito. Fortuna che ci soccorre la memoria. Vi ricordate quei giorni di otto anni fa? I giornali pieni di morti, ammazzati da quel geniale e sanguinario «parvenu» del crimine organizzato, che era Raffaele Cutolo. Che comandava a colpi di delitti nelle zone calde della Campania. Che comandava nelle carceri di mezza Italia. Che costruiva a mano a mano un suo temibile «esercito» di giovani violenti. Ma un esercito bisogna mantenerlo. Ed il prestigio occorre costruirlo, il carisma gonfiarlo. Grande problema, che a «don Raffaele» sembrò risolto quando in cella ad Ascoli venne a trovarlo lo Stato. Cioè quello che al «professore» autodidatta di Ottaviano appariva ed ancor oggi appare come «lo Stato»: i servizi, le polizie, la Democrazia cristiana. Che andarono a trovarlo in cella, poco importa se per interposta o fisica persona, recandogli persino una targa del «popolo di Ottaviano riconoscente» per chiedergli di trafficare da un suo paravento liberale e vivo dalle Br. Cirillo: da par suo da nulla per le cronache nazionali, ma una pedina fondamentale per il sistema di potere locale, assessore regionale addetto ai grandi affari.

In cambio che cosa otteneva «il professore»? Secondo la ricostruzione del giudice istruttore Carlo Alemi le contropartite di questa ignobile trattativa andarono dai soldi, alle perizie psichiatriche truccate, ad una grandola di trasferimenti del «boia delle carceri» nei penitenziari dovevano le vittime designate, agli appalti del dopo-terremoto, da spartire tra le ditte legate alla camorra così come tra le aziende i cui titolari parteciparono alla colletta per pagare il riscatto. Sangue ed affari: per trovare le tracce di questa trama il magistrato ha dovuto faticare le sette camicie perché, l'ha scritto Alemi nella sua ordinanza, uffici dello Stato ed istituzionali collaboratori della giustizia, gli facevano sparire le prove sotto il naso, gli facevano il vuoto attorno, mentre scoppiava una moria di testi ed imputati.

Poi si è andati al dibattimento, e qui sarebbe toccato alla pubblica accusa approfondire, verificare, scavarne. Ma titolatore della pubblica accusa è quella Procura della Repubblica di Napoli, i cui misfatti sono consegnati agli archivi del Csm. Tesi reticenti e chiaramente mendaci (hanno fatto franca in trentatré udienze «l'unico a cui il pm sommo delle critiche abbia minacciato le manette, dopo aver accennato alle porcherie della camorra e della Dc sugli appalti è stato ridotto in fin di vita in un attentato sotto casa. Nell'ultima udienza Barbarano ha persino rinunciato a porre domande all'imputato numero uno, Raffaele Cutolo. Ed è finita con la classica pietra sopra: Cutolo, secondo la requisitoria del pm, avrebbe instaurato una assurda «trattativa» basata sul nulla, sul millantato credito.

«Cutolo tentò l'estorsione», è infatti il grottesco titolo del *Mattino*, quasi imbarazzato nel dover rescontare la pessima figura del dottor Barbarano. Il quale per nove ore ha dovuto arrampicarsi sugli specchi prospettando non solo l'assoluzione di tutti gli imputati non cutoliani, ma un più generale, incredibile proscioglimento «politico» di tutto il contorno istituzionale dell'affare.

Ma in qualche modo l'avranno pur passato il tempo in quella cella di Ascoli Cutolo ed i suoi eccellenti visitatori? Ecco la ricostruzione del pm. Cutolo avrebbe fatto credere ai servizi segreti che un suo disinteressamento avrebbe comportato la morte dell'ostaggio, ed in tal modo il capo camorrista avrebbe «coartato» i servizi costringendoli a fare promesse. «Coartati... Promesse? Per carità, secondo il magistrato non c'è prova che esse siano state mantenute. E le dichiarazioni concordate dei pentiti della camorra? Inattendibili. Mentre il pm preferisce credere ai dissociati delle Br, di cui nelle carte dell'istruttoria c'è ampia traccia di sospetti contatti coi «servizi» e con i capi dc, proprio alla vigilia del processo. Questione di gusti. Pazienza se poi non si capisce come mai il Supersismi abbia giocato su questa vicenda l'arma del ricatto nei confronti della Dc. Chi ricattavano, il sindaco di Giugliano, Granata, unico esponente democristiano che a questo punto si sarebbe dato da fare per Cirillo. O uomini di maggior peso nella Dc? E come la mettiamo con quei registri del carcere di Ascoli, pieni di cancellature? Solo scarsa «professionalità» del personale. E quelle bobine in cui venne registrata la trattativa telefonica tra familiari e Br altrettanto manipolate? Sì, è vero. Vi furono «cancellature», ammette il pm. Ma ciò sarebbe penalmente rilevante perché queste circostanze «non turbano il corso dell'attività giudiziaria».

Non occorre commentare. Tranne che per una «perla». Il dottor Barbarano al culmine della sua fatica ha affermato, perentorio, che «non è possibile che personalità siano potute entrare nel carcere di Ascoli, sorvegliato da carabinieri e dagli agenti di custodia, perché non corrisponde alla logica immaginare un'omertà generale». Non «corrisponde alla logica»? Questo pm doveva mentre si celebravano i processi per le stragi, insabbiati puntualmente dalle «omertà generali» di uomini di Stato ed ufficiali dei servizi? E non legge i giornali su Ustica, un mistero assai poco misterioso, proprio come l'affare Cirillo, che qualcuno ha cercato di sommergere con una valanga «generale» di omertà e bugie di Stato? In questo modo, e con poco

L'appoggio di Giovanni Paolo II a Gorbaciov non è soltanto un simbolo di fiducia bensì la speranza di rifondare una spiritualità indenne dai veleni dell'Occidente

La realpolitik di Wojtyla in cerca della fede a Est

CARLO CARDIA

Per chi voglia comprendere il passaggio d'epoca che stiamo vivendo, c'è oggi un piccolo privilegio. Ci sono le parole di un Pontefice che - in modo semplice, diretto e senza dottrinarismi - parla della Chiesa e di Gorbaciov, delle rivoluzioni in atto nell'Oriente, europeo e no, del futuro della fede, e delle fedi, presso popoli di antica tradizione religiosa.

Sono parole semplici e dirette, ma che costituiscono il frutto di scelte, ed azioni, compiute e sviluppate da tempo da parte della Chiesa romana. Dunque, il Papa appoggia Gorbaciov apertamente e strategicamente. Definire la *perestrojka* una grande consolazione e una grande speranza vuol dire, senza bisogno di particolari esegesi, affermare che la rivoluzione democratica sovietica chiude un'epoca e ne apre un'altra; e che la Chiesa vede in essa l'esito positivo di una lunga attesa fiduciosa, sin dai tempi di Giovanni XXIII e poi di Paolo VI, in una rigenerazione interna del sistema comunista. A questa affermazione impegnativa segue il silenzio su altre situazioni, come quella tedesca-orientale o quella cinese: un silenzio che deriva da quel *realismo politico* che non intende offrire sponde a polemiche o a reazioni negative, e che però è più eloquente di qualsiasi giudizio esplicito. Con un pizzico di involontario umorismo, Giovanni Paolo II ha affermato di non poter commentare l'esodo dei tedeschi orientati dal «comunismo», perché «se fosse la Polonia potrei dire qualcosa, potrei interpretare». Ma chi non capisce, a questo punto, che per la Chiesa cattolica l'indirizzo della storia è ormai quello affermato a Mosca, Varsavia e Budapest, e che il resto è passato e conservazione, epigono formale di un mondo che non esiste più?

Altra riflessione è stata proposta dal Pontefice che sorvolava l'Unione Sovietica sul futuro religioso di quelle sterminate terre che vanno dall'Europa agli estremi confini dell'Asia, e che accolgono popoli di ogni etnia, tradizione e religione. Il linguaggio pontificio è subito cambiato e trasfigurato, senza diplomatismi o accortezze espressive: la luce viene dall'Oriente, e la luce religiosa tornerà all'Europa da quei popoli e da quelle terre. Qualche impenitente erede del materialismo positivista potrebbe subito dire: il vero obiettivo della Chiesa di Roma è di sfruttare la crisi del comunismo per far tornare genti e popoli d'ogni tipo sotto l'autorità e le istituzioni ecclesiastiche. In questo modo, e con poco

sforzio, l'universalismo cattolico verrebbe ricondotto e ridotto a quella furbizia (tipicamente) cattolica capace solo di spazzare via «gli altri» per riproporre la centralità e insostituibilità della fede religiosa nell'esperienza umana, individuale e collettiva.

E bene, allora, tornare a riflettere sul ruolo che la Chiesa cattolica e altre Chiese, soprattutto cristiane, stanno svolgendo da tempo di fronte ai cambiamenti degli assetti consolidatisi nel ventesimo secolo. Non solo per ricordare che, insomma, è abbastanza ridicolo pensare ad un pontefice o ad un capo religioso (chiunque essi siano) che, quando intervengono, non parlino anche di religione e non aspirino alla diffusione del proprio credo. Ma soprattutto per capire quale collocazione il Vaticano ha voluto assumere nei confronti di Gorbaciov, e quale ruolo intenda svolgere nel caso la rivoluzione in atto riesca davvero a cambiare il mondo.

Pochi hanno compreso che già da anni, e nei limiti in cui era possibile, Giovanni Paolo II è stato concretamente uno dei più stretti alleati del leader sovietico. Chi ha avuto la ven-

tura di viaggiare, negli anni scorsi, tra Varsavia e Budapest, incontrando alti (e informati) prelati, ha appreso, non senza sorpresa, che per le Chiese polacca e ungherese - e, assicuravano gli stessi prelati, anche per la Curia romana - il successo della *perestrojka* rappresentava la speranza più forte e la vera occasione storica per rovesciare, in questi paesi, i termini di una situazione storico-politica ormai congelata. E chiunque abbia guardato senza pregiudizio ai fatti concreti che, da allora ad oggi, si sono svolti in tutto l'Est europeo, avrebbe scorto che mai (neanche una volta) la Chiesa cattolica ha operato per mettere in difficoltà i riformatori, o per giungere a qualsiasi gesto di rottura: se mai, con sorpresa del più zelanti, operava perché ogni passo fosse misurato ed effettivamente diretto ad un risultato positivo.

Oggi, il Pontefice ha sintetizzato, reso pubblica, e rafforzata, questa posizione. La «grande speranza» per un mondo diverso viene dal «Unione Sovietica», e dalla sua capacità di trasformarsi in un paese democratico, aperto, pluralista. Insomma, per la Chiesa e per il Papa siamo già nell'epoca

post-rivoluzionaria e post-totalitaria, e tutti siamo chiamati ad agire di conseguenza. Dentro questo orizzonte, Giovanni Paolo II ha riproposto un «suo» specifico messaggio: non siamo di fronte soltanto ad una rivoluzione politica, ma al riaffacciarsi sulla scena storica di popolazioni che hanno custodito una propria, profonda, identità religiosa e di fede. Con esse, l'Europa e l'Occidente secolarizzati dovranno convivere e confrontarsi, e in questo confronto non è escluso che sia l'Oriente a prevalere. Sono andati, nell'interpretazione, per un solo millimetro al di là delle parole del Pontefice: ma l'intero magistero degli ultimi anni è segnato dalla critica, e dalla sfiducia, del capo della cattoliceità verso l'Occidente impoverito spiritualmente e, tutto sommato, votato alla decadenza. L'interesse cattolico (e, più in genere, cristiano) alla rinascenza democratica dei popoli orientali non è quindi limitato alla dimensione politica: è sortito dalla convinzione che quella rinascenza consenta il riaprirsi di una epoca di rinnovata libertà religiosa e di un nuovo radicamento della fede, e delle fedi, in popolazioni non ancora con-

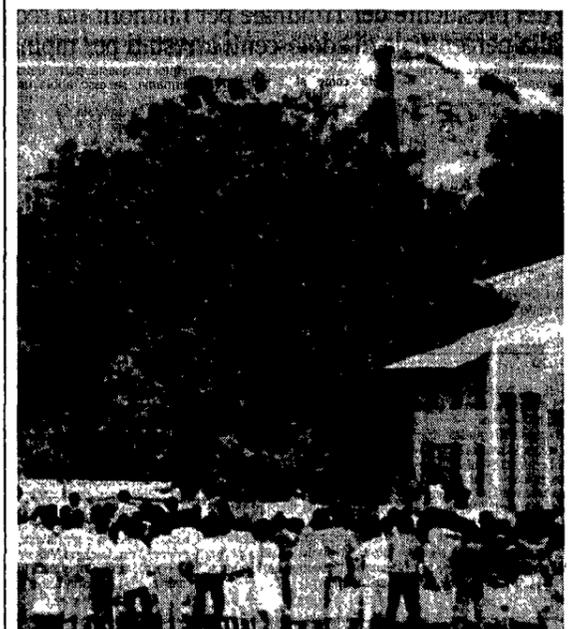
taminate dal benessere, dall'edonismo, dall'individualismo sfrenato.

La più meschina reazione di fronte a questi fatti e a questa concezione sarebbe quella di *alzare le spalle* e ritenere che tutto quanto avviene risponde all'antica logica ecclesiastica di usare del *potere temporale*, e delle sue trasformazioni, per coltivare i propri interessi; e che le aspirazioni orientaliste, o panslaviste, siano soltanto inutili sogni di una gerarchia ecclesiastica che sta sopravvalutando la propria funzione e il proprio ruolo.

Credo che la realtà sia ben diversa. La Chiesa ritiene che l'epoca delle rivoluzioni e del totalitarismo sia sostanzialmente finita. Ma questa epoca non è passata invano: essa ha cambiato anche la Chiesa, il suo modo d'essere e di agire nel mondo, le sue possibilità e le sue speranze. E dovrebbe essere questo il grande tema di riflessione e di dibattito per una cultura, anche laica, che voglia capire cosa sta accadendo e non si accontenti dei vecchi schemi di rapporti tra *spirituale* e *temporale* che non sono più quelli dei secoli passati. Un esempio per tutti. L'attesa di una rinascenza religiosa che dall'Oriente si imponga all'Occidente consumista nasconde certamente intenzioni neointegralistiche, ma può essere letta anche in altro modo più serio: non è detto affatto (e molti di noi nemmeno lo auspicano) che i paesi dell'Est, liberatisi dal comunismo, adottino tutti interi e acriticamente i modelli economici, culturali e di costume dell'Occidente. E può anche darsi che elaborino, in questo campo, delle alternative credibili per una società, come quella occidentale, che ha perso la strada e l'orizzonte della solidarietà interpersonale e collettiva. Ebbene, in questa ipotesi, la Chiesa e le Chiese potrebbero svolgere un ruolo positivo per tutti, oltre che per i rispettivi interessi di gruppo e istituzionali.

Di qui, una considerazione finale per concludere una riflessione che dovrebbe svilupparsi a lungo. La Chiesa cattolica si muove in un orizzonte diverso rispetto a quello che abbiamo conosciuto sino a poco tempo addietro. Non tutti hanno compreso questo cambiamento, e spesso anche la sinistra si attarda su schemi non più esistenti. Per dirlo con una battuta: se Giovanni Paolo II è, almeno in questa fase, uno dei più stretti alleati di Gorbaciov, perché mai la sinistra, in Europa e in Italia, non dovrebbe accostarsi di più, con coraggio e lungimiranza, ad una realtà cattolica e cristiana rinnovata e ancora tutta da capire?

LA FOTO DI OGGI



La folla terrorizzata osserva la caduta e l'esplosione di un Mirage impegnato in manovre acrobatiche. È accaduto ieri a New Delhi durante le celebrazioni per il 57° anniversario dell'aviazione militare indiana. Il pilota è morto. Nessuna vittima fortunatamente tra le persone che da terra assistevano all'esibizione

Intervento

La sfida laburista all'estremismo della signora Thatcher

PIERO BORGHINI

Due anni fa, all'indomani della terza, bruciante sconfitta elettorale consecutiva nei confronti della signora Thatcher, i laburisti britannici decisero che più di un nuovo leader (Neil Kinnock era stato eletto nel 1983, dopo un'altra sconfitta elettorale, per rimpiazzare l'amabile ma disastroso leader della sinistra Michael Foot) avevano bisogno di un «nuovo corso». Hanno così avviato un lavoro molto laborioso di revisione che non ha risparmiato nulla, o quasi, della linea e dell'immagine tradizionali del partito e che è culminato nella conferenza di quest'anno con l'approvazione di un documento di centomila parole dal titolo *Affrontare la sfida ed operare il cambiamento*. Un documento che un altro importante leader della sinistra, Tony Benn, ha definito «frutto della disperazione e della convinzione che tutto ciò che serve è di interpretare bene le viscere dei sondaggi d'opinione», ma che in realtà è un documento di notevole razionalità politica e di scarso ottimismo, persino troppo (basta pensare che non ci sono concessioni, che pure potevano essere fatte, su temi molto sentiti quali l'ambientalismo, la difesa o la riforma elettorale). In realtà il documento nasce dalla convinzione che dopo dieci anni di predominio conservatore un'altra sconfitta laburista alle prossime elezioni, previste per il '91 o '92, metterebbe in discussione la funzione del partito e la tenuta stessa del sistema costituzionale che, com'è noto, si fonda in Gran Bretagna sulla ferma legge dell'alternanza. Ossia sull'esistenza di una opposizione capace di diventare effettivamente il governo del paese.

Il punto di partenza della revisione laburista è la presa d'atto dei cambiamenti intervenuti in Gran Bretagna negli ultimi dieci anni. Cambiamenti originali, qui come altrove in Occidente - e, adesso lo vediamo bene, anche in Oriente - da spinte economiche e sociali molto profonde che hanno investito le gerarchie e le strutture produttive, i contenuti del lavoro, le esigenze culturali e formative delle nuove generazioni e, conseguentemente, i comportamenti sindacali e politici della gente. Cambiamenti che la signora Thatcher ha evidentemente saputo interpretare meglio dei laburisti, anche se lo ha fatto in modo brutale, unilaterale e semplicistico. Ecco perché ha vinto in tutti questi anni ed ecco perché la revisione del partito laburista parte proprio da qui, dai cambiamenti in atto e dalle «sfide» che essi propongono a tutti ma, in primo luogo, ad una sinistra che voglia rinnovarsi sul serio e proporsi come forza credibile di governo.

Non a caso Kinnock nel suo discorso, anziché demonizzare, come d'abitudine, la Thatcher, ha teso quest'anno a ridicolizzarla, mettendo in evidenza l'angustia della sua politica e della sua

Le proposte in positivo riguardano ovviamente l'istruzione, la sanità, i trasporti, la difesa dell'ambiente e le infrastrutture: un socialismo «dell'efficienza», insomma, come è stato definito, che pone sempre di più al centro delle sue preoccupazioni il cittadino ed il consumatore. Molta, forse troppa reticenza ancora, è stata invece mostrata su altri temi, destinati tuttavia a diventare cruciali nel prossimo futuro, in particolare la modifica del sistema elettorale ed il rapporto organizzativo tra partito e sindacato. Ma ritengo che si possa essere soddisfatti anche così. Non c'è dubbio, infatti, che il tema politico cruciale resta, per i laburisti, la conquista di quel centro moderato del paese che l'estremismo della signora Thatcher ha completamente alienato e che il sistema elettorale, pur trattandosi di più del 20% dei voti, priva di un'adeguata rappresentanza parlamentare. Ottenere il consenso non è, per i laburisti, un problema di cosmesi elettorale, come qualcuno ha scritto, è la condizione stessa invece per vincere come tutti, credo, gli auguriamo.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il partito verticale della Fiat



chi si comportano come se dovessero riguadagnare tempo perduto, posizioni non utilizzate, occasioni sprecate. Financo la calongaggine di De Mita era più gradevole della esangue discezione di Andreotti e Forlani. La loro apparizione, e quel che dicono e quel che tacciono, ci dà un senso di immobilità: tutto sembra visto, sentito, conosciuto. Ostentano una abilità noiosa, una duttilità untuosa, una professionalità scontata, una ripetitività insopportabile. C'è un'atmosfera che potremmo definire di «normalizzazione brezneviana».

In questa atmosfera la polemica sul «partito trasversale» che riempie le pagine dell'*Avanti!* e del *Popolo* ha un sapore freudiano. Infatti ispiratori di questa campagna sono gli uomini del «partito verticale». Verticale perché questo partito parte dall'alto, dalla Dc, scende attraverso il Psi e tutti quegli agglomerati di potere che hanno in mano l'informazione, ministri, potestà, servizi segreti, palazzi di giustizia, banche e società finanziarie. Berlusconi non è più targato Psi, è un «verticale», come il *Corriere* (di area privata) o il *Giorno* (di area

pubblica). La vicenda del processo alla Fiat è l'ultimo degli esempi: il «partito verticale» è scattato come un solo uomo in tutte le sedi, in tutti i palazzi che contano, a Roma e a Torino, a Milano e a Palermo. I pubblici poteri si sono subito piegati. L'ex questore di Catania motivando la richiesta di inviarlo al soggiorno obbligato tre cavalieri del lavoro, per uno di essi ha scritto: «I tentativi da parte di Rendo di condizionare i pubblici poteri con il peso del suo impero economico sono evidenziali eccetera eccetera». Bene. Spero che il que-

store di Torino abbia constatato come si sono «evidenziate» condizionamenti pesanti sui pubblici poteri in occasione del processo della Fiat e faccia quel che ha fatto il suo collega di Catania. O l'impero di Torino è troppo grande? La dichiarazione rilasciata ieri dal questore - un po' ambigua e un po' imbarazzata - per la verità non lascia molto ben sperare.

Il «partito verticale» è scattato anche per la vicenda dei giudici di Palermo. Strana e terribile vicenda. Il punto di partenza è la bomba depositata nella villa di Falcone. Quella bomba «inclamata». Se avesse fatto il suo dovere fino in fondo avremmo avuto un bel funerale (Falcone tocchi ferro) col capo dello Stato, ministri, personalità, tutto il Csm, tutti i magistrati, corvi compresi. Il cardinale avrebbe pronunciato una bella omelia. I collaboratori più

stretti di Falcone, Ayala in testa, sarebbero stati elogiati e incoraggiati a continuare sino al loro turno. La bomba non funzionò ma i corvi sentirono altri rumori e volarono in tutte le direzioni. Ayala si è trovato così sul banco degli accusati per «infedeltà coniugale e altre storie che non c'entrano nulla con i suoi comportamenti nelle aule giudiziarie. Anzi tutti dicono che si tratta di un magistrato rigoroso, competente, coraggioso. Sarebbe interessante pubblicare le schede sulla vita privata di tanti Catoni. Ne leggeremmo delle belle. Ma questo è un paese dove i politici e mascalzoni vestono sempre i panni dei censori. L'ultima invettiva lanciata nei confronti di Ayala è quella di essere «comunista», anzi «amico dei comunisti», anzi «politizzato». Invece i corvi, anche quelli che hanno un nido nel Csm, sono notoriamente apolitici e imparziali sicari del «partito verticale».

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453005, 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

